

Un ricordo lontano

Quando ti ho incontrato per la prima volta avevi già 53 anni, eri nella piena maturità, o così pareva, sempre affascinante, come sei stato fino alla morte, dieci anni dopo: alto e snello, ma non magro, con le spalle larghe e un torace accogliente, se mi stringevi al petto, e per mia fortuna lo facevi spesso, perché eri molto affettuoso con me. La testa era coronata da folti capelli bianchi: li avevi così già a 43 anni, quando eri tornato dalla guerra d’Africa. Non mi hai mai raccontato cosa avevi visto e udito; un giorno però mi hai regalato una bambolina di porcellana bruna, con gli occhi azzurri.

Lo sguardo era serio, ma all’improvviso potevi esibire quel tuo sorriso affascinante, che riusciva a far incuriosire qualsiasi donna, pensando al piacere di stare vicino a te ed io tutta orgogliosa camminavo al tuo fianco, quando andavamo in centro, mentre ti inchinavi come un antico cavaliere, davanti ad un volto femminile conosciuto e pronunciavi la fatidica frase: “I miei rispetti signora” e tutto finiva lì, con una fuga veloce, mentre tu borbottavi tra i denti “babazze!”

Così ritornavamo lentamente verso casa, mentre tanti altri sguardi femminili ci seguivano, incuriositi, oppure arrivavamo fino al tuo luogo preferito, un piccolo buffet lungo il Canal Grande, che poi è anche l’unico per noi triestini, perché non siamo a Venezia!

Là ci fermavamo a fare merenda, come tu dicevi, con il cibo migliore di sempre, le “trippe”, alle 10 del mattino. Forse ci bevevi dietro qualche bicchiere di Tocai friulano, ma questo non lo ricordo.

Quando tu ne avevi voglia potevamo andare fuori città, nella periferia orientale, verso i prati e i boschi che ti piacevano, sempre camminando, perché tu non guidavi e non sopportavi i bus; io faticavo, ma volevo stare con te, nessuno al mondo avrebbe potuto impedirmi di lasciarti, nemmeno la mamma, ma lei non aveva il coraggio di rifiutarti nulla, perché ti amava, come me.

Credo che ci aspettasse con un po’ d’ansia, finché non tornavamo, io, stanca, ma soddisfatta, tu imperturbabile, come chi aveva già passato tre guerre; avevamo incontrato tante persone, ma chissà chi erano, io non le conoscevo, però mi piaceva ascoltarti chiacchierare, cosa che in famiglia non succedeva quasi mai. Abbiamo assistito a parate militari e a caroselli dei carabinieri, che celebravano il ritorno di Trieste all’Italia nel 1954: tu ne eri contento e a me tutto pareva bellissimo ed esaltante; era l’inizio del mio mito personale.

Io ero lì, con te, solo io per condividere spettacoli che tu trovavi graditi, ti facevano dimenticare le miserie della vita, tu che da giovane avevi abbandonato d’impulso il liceo classico e la tua ricca famiglia per diventare disertore di un esercito austriaco a cui non volevi appartenere, nonostante vi fossero già entrati amici, compagni e un fratello maggiore.

Così, a Milano, in un paese straniero, ti eri adattato a fare il copista per un notaio e la tua vita d’un tratto era cambiata: ti eri fidanzato con una giovane italiana, fuggita da Trieste come te, l’avevi sposata ed eri diventato padre a soli 21 anni.

La guerra, quella mondiale, la prima, non ti aveva voluto, ma l’anno dopo, era il 1918, ti prese moglie e figlio neonato, con la sua febbre maligna, la “spagnola”; così, rimasto solo ancora giovanissimo, ti eri appassionato ai discorsi del grande Vate, Gabriele d’Annunzio, e avevi deciso di seguirlo.

Tu a Fiume, però, non sei mai arrivato, ti sei fermato a Trieste e l’anno dopo sei diventato di nuovo papà, questa volta di una bellissima bambina.

Poi di figli ne hai avuti altri due, ma questo non ti impedì di offrirti volontario nella guerra d'Africa, che ti ha tenuto lontano dalla famiglia per quasi due anni.

Tutti dicono che quando sei tornato eri molto diverso e pochi anni dopo di nuovo eri in divisa, pronto a difendere i nostri confini dall'"attacco slavo", anche con l'aiuto dei tedeschi: combattevi sul Carso, ma forse, io lo spero, non hai mai ucciso nessuno.

Non ne parlavi mai, non raccontavi mai nulla, ma avevi sempre un'aria distratta e un po' spaesata, come se il nostro piccolo mondo non ti appartenesse più, come se una parte di te si fosse ormai distaccata da noi, dalla tua famiglia.

Così hai attraversato il rimanente della tua vita, leggermente, senza impegnarti troppo, lavorando saltuariamente, se il lavoro ti piaceva, lasciandoti coccolare dalla tua famiglia, fino al sorgere di quella brutta malattia che ti avrebbe portato alla morte. Di quei tempi io mi ricordo bene la delusione di non potere stare più con te, a passare il nostro tempo affettuosamente, come tu sapevi fare, con tanti giochi che inventavi; eri sempre troppo stanco, o dormivi.

Io aspettavo che tu guarissi, che mi portassi di nuovo con te, nelle nostre dolci passeggiate, perché era estate, una bellissima estate, quella del 1959.

Una mattina la mamma mi chiamò: "Vieni subito, vuole salutarti"! Io sono corsa, felice, ma quello che vidi mi spaventò: era un addio, lo capivo da sola, nonostante i miei nove anni di vita: mi guardavi e mi sorridevi, ma non riuscivi più a parlare, mi prendesti la mano, senza stringerla, non ne avevi più la forza.

Addio amato nonno Bruno.